



CENTRO CULTURALE
ISOLA DEL CANTONE



U BRICCHETTU

Uno scrittore professionista è un dilettante che non ha mollato.
(Richard Bach)

Letteratura locale a irresponsabilità limitata
(a cura di Maria Rosa Allegri, Matteo Bulgarelli,
Valentina Casella, Sergio Pedemonte,
Alberto Rivara, Stefania Seghezzo e Gianna Cavalleri)

Numero 21 – Aprile 2013

BERLINO EST, INVERNO 1968

Alberto

- *Auf Wiedersehen*

- *Auf Wiedersehen*

Pochi istanti dopo aver lasciato la Humboldt Universität e il suo blasone tracotante di Premi Nobel, la chiassosa folla studentesca svanisce nel nulla e secchi i miei passi risuonano sul selciato dell'Unter den Linden; lontana nella nebbiosa notte incipiente, in un gorgo buio venato dai conici di luce di riflettori mai esausti, la Porta di Brandeburgo troneggia immensa nella "terra di nessuno", baluardo murato contro questo "Kapitalismus" darwiniano o dal volto umano che ad oggi non è dato conoscere. Nelle pause delle lezioni pomeridiane sono stato massacrato di domande curiosamente strane da uno studente del primo anno, cui ho risposto con la circospezione e diffidenza abituali in un Sistema dove gli "Inoffizielle Mitarbeiter", i collaboratori non ufficiali, si nascondono sotto mille amichevoli volti captanti utili informazioni per conto della "Ditta", la STASI; il Ministero della Sicurezza di Stato, scudo e spada della SED, unico partito dominante, molto disciplinatamente si ramifica nel vivere comune sempre pronta a vagliare metodica la condotta e la dirittura morale di noi cittadini della DDR. Così, assorto nei miei pensieri, con il bavero rialzato e indirizzato dal freddo pungente, oltrepasso spedito in Karl Liebknecht Strasse l'orribile facciata del mastodontico Palast der Republik, sede del Parlamento che, circondato dagli autoblindo della Volkpolizei mi conduce con il suo sguardo autoritario sotto la Fernsehturm, la Torre della televisione.

A proposito ... tra pochi minuti inizierà "Canale nero", programma TV condotto dall'onnipresente presentatore Herr Von Schnitzler, il demolitore ufficiale dell'Imperialismo yankee profuso nell'etere dell'Est dall'occidentalissimo "Die Rote Optik" (La visuale rossa) ... che fortuna essere ancora in Alexander Platz ...

Piazza per antonomasia, ampia distesa di cemento grigiastro e crocevia di tram che muovono al ritmo cadenzato di semafori intermittenti, groviglio quasi indistinto pullulante di signori dai cappelli calati su fronti gelate e signorine sgambettanti tra pozzanghere malamente illuminate dalla malaticcia luce gialla dei lampioni, Alexander è il punto nevralgico della mia città; tutt'intorno, cacofonie di clacson e puzzo di scarico di "Trabant" fumanti ...

Sono esausto ... qualche fiocco di neve inatteso mi risveglia dal torpore di quella vista consueta mentre imbocco Karl Marx Allee all'altezza della Haus Berlin, ritrovo molto in voga dove si può danzare un "Lipsi" o colloquiare *tete-a-tete* con la bella di turno. La fame morde lo stomaco, accelero il passo e come per incanto mi appare il frequentatissimo Cafè Sybille ed un'umanità eterogenea mi assale in questo funzionale locale ristorante dove Klaus, l'amico di sempre, è alle prese con un bicchierino di vodka ed un pezzetto di pane nero e una barista nervosamente impreca battibeccando con un'avventore. Due parole, spuntino veloce e poi giù per la Kappenstrasse, con i suoi squadrati anonimi condomini popolari che mi accompagnano rudi alla Ostbahnhof, la stazione ferroviaria principale di Berlino Est, dove uomini dalle sagome scure in controluce, uno con un giornale sottobraccio, attendono ansiosi un convoglio dato stranamente in ritardo da un autoparlante gracchiante. Acquisto a 50 Pfenning una lattina di birra dal bar in chiusura e conto gli ultimi Ostmarkt rimastimi in tasca, mentre un'adetta spazza in solitudine la banchina nettandola con disinfettante in granuli dall'odore acre e penetrante ... il cuore comincia a battermi forte, attraverso lo SchillingBrucke sul fiume Sprea ed un'Emozione indefinita mi prende ... I miei passi diventano man mano più veloci nel salire Gorkitzer Strasse, punteggiata da decadenti alloggi ottocenteschi semi-abbandonati ed eccomi al civico "x" sull'uscio del nostro spazio vitale, il nostro "Unkultur Space". Lì mi attendono i ragazzi del giro, bocche impastate di discorsi, alcool e sigarette in un locale disadorno, stanze buone per tutti gli usi rivestite di linoleum beige/marrone piene di scaffali, libri e posacenere mentre un vecchio giradischi suona pezzi maledetti dei "Renft" quali "Die ketten werden knapper" (Le catene si stanno stringendo) o cover tipo "A ken't get nö, zetizfektion" e dove la linea politica ufficiale traballa alla faccia dei dossier personali.

Ma soprattutto c'è Lei, con il suo sguardo magnetico ...

Questa notte saremo come due sassi scagliati aldilà del Muro.

FERMENTI

Giovanni Sangiacomo

Solicello d'acerba primavera
che sul muro scrostato ti raccogli
 accanto al freddo limitare d'ombra
 rimango, tendendo la mano
 al tuo pallido tepore.
Ma so che qui, sotto i muschi tenaci
già tremano nuovi fermenti,
inaccessibili trame
ritagliano l'umidore,
 un vibrare nascosto
 crescerà man mano
 e – cicatrici rimarginate –
 si riempiran d'erba le crepe.
Non turba questo mistero
il mio pigro capire d'uomo.

QUANDO IL CIELO SARA' PRONTO¹

Sergio Pedemonte

Davanti alla chiesa di Santo Stefano erano seduti alcuni uomini avvolti nei mantelli di lana pesante. Ormai l'autunno era iniziato e insieme ai giorni più corti cresceva la preoccupazione per l'inverno. Jacobis de Priarolo diede inizio alla riunione e chiese a Obertus Buculellus:

“Sei sempre deciso a spostarti di là dal torrente?”.

“Sì” rispose Obertus e nella voce non vi era rimpianto ma determinazione.

“Capiamo la tua ansia ma sei in tempo a pensarci ancora qualche giorno” accennò Fulcus de Piano.

“No. Devo andare al più presto. Ho ottenuto il consenso del Dominus solo per quello che sta succedendo in quei luoghi. Devo costruirmi la capanna prima della neve. Inoltre fin che il torrente è basso posso portarmi i pochi attrezzi che mi servono e voi riuscirete a darmi una mano se mi serve”.

“Come vuoi” risposero gli altri e ognuno si chiuse nei suoi pensieri mentre il prete Tonsus iniziava le preghiere delle sera.

La prima notte oltre il torrente non fu facile: era abituato a dormire con i fratelli e le sorelle, il padre, un vecchio zio. Adesso era con due capre, qualche gallina e un asino, in un silenzio rotto dal canto della civetta e dal vento. I pensieri si rincorrevano: la distanza tra lui e la sua comunità era poca, ma nel periodo invernale il passaggio del fiume sarebbe stato difficoltoso e poi c'era la probabilità che qualche viaggiatore, saputo che era solo, ne approfittasse per prendersi quel poco che aveva o semplicemente per scannare una capra. Si era deciso a spostarsi sull'altro lato della valle perché dopo che i Genovesi avevano conquistato il castello di Petrambixara² i traffici vi erano aumentati: la vecchia strada che passava per Insula³, Priarolo, Meleta, Variana aveva visto diminuire il passaggio di viandanti e merci. In più la popolazione di San Lazzà, Sciorba, Piano del Castello, Prodominus, Casa dei Cani, Baxixetti, Pianassi era aumentata troppo, compresa quella della sua famiglia: continue erano le liti anche tra parenti per lo sconfinamento di animali o per la raccolta di fieno e legna. I vecchi sconsigliavano il lato sinistro della valle perché in caso di necessità sarebbe stato difficile raggiungere il castello di

¹ Avverto immediatamente il lettore che il racconto non ha basi scientifiche irreprensibili infatti non sono uno Storico, sono un dilettante che apprezza descrivere certe atmosfere: molti punti ho dovuto necessariamente forzarli. Ad esempio, in quei secoli l'iniziativa privata non era permessa, anche uno spostamento come quello del protagonista da una riva all'altra del torrente diventava quasi impossibile se non voluto e programmato dall'alto. Ma la fantasia è fantasia e spero che aiuti a far capire certi meccanismi che possono essere stati alla base dell'erezione della nostra chiesa.

² Era il 1121.

³ Insula allora era il Cantone.

Montilario⁴ o il rifugio di Monte, soprattutto con il fiume in piena. Si sapeva che il Comune di Dertona mal sopportava quell'ingerenza della grande città portuale nei suoi territori. In più vi picchiava meno sole con la conseguente maggiore umidità e minore rendita dei raccolti. Ormai a memoria d'uomo quei boschi erano disabitati e servivano solo per la caccia o per l'alpeggio in estate sulla collina sovrastante. Egli, tra l'altro, era un abile costruttore di ceste in vimini e sperava di ottenere un reddito saltuario dal traffico di carovane che si stava spostando da quella parte. In più, in località Campo, di fronte al passaggio del torrente Screia, si era insediato un monaco con alcuni aiutanti. Avevano dissodato una parte di foresta, si erano costruiti alcuni ripari e sembravano attendere qualcuno o qualcosa. Di tutto questo prete Tonsus non era troppo contento, anzi, appena saputo del fatto era corso a Rocca de' Piè⁵, sede della Pieve, per riferire a Prete Ubaldu. Ne era tornato con la notizia che l'insediamento era già conosciuto alla Diocesi di Dertona. La piccola capanna che Obertus si era innalzato aveva il tetto in paglia e le pareti intrecciate di legno e fango: era adiacente ad una sorgente e posta poco più in alto del sito scelto dal monaco⁶. Vicino vi era la strada, che molti chiamavano Chostumia e che i Genovesi avevano riadattato, mentre la zona era ricca di ghiande per i maiali selvatici. Da lì si vedevano, oltre lo Screia, le capanne sparse intorno a Santo Stefano e poteva udire i suoi fratelli più piccoli portare al pascolo gli animali. Era riuscito a parlare con gli aiutanti del monaco, che seppe si chiamava Frà Johannes e veniva dalla Provenza. Il più giovane di questi gli raccontava che venivano dalla Val di Susa e che altri confratelli stavano facendo lo stesso lavoro in zone vicine. Questi non erano i monaci che c'erano a Tiglietus: erano di una famiglia diversa, più antica, e si chiamavano Benedettini come quelli che erano a Percipiano⁷. Dove avevano disboscato erano riusciti ad ottenere uno spiazzo abbastanza grande perché avevano intenzione di costruire una piccola chiesa, un'abitazione per sei o sette aiutanti e le celle per frati. Vide che per prima cosa scavarono un pozzo e trovarono l'acqua a poca profondità, poi iniziarono le stalle per i loro animali e infine alzarono delle specie di capanne per passarvi l'inverno. Gli edifici che volevano costruire erano in pietra e calce e per lui sarebbe stata la prima volta vedere una simile opera: solo le torri dei due castelli vicini e la chiesa di Santo Stefano erano in muratura, tutto il resto per miglia e miglia era in legno e paglia. Col proseguire dell'autunno il traffico aumentò, ormai vedeva ogni giorno qualcuno e riusciva a vendere le sue ceste o scambiarle con del sale: una volta addirittura aveva spuntato da un altissimo Teutone un pezzo di coperta con cui sostituì la sua maglia ormai logora dagli anni. Tutti questi viandanti si fermavano da Frà Johannes e qualcuno sembrava portargli delle notizie: soprattutto quelli che

⁴ Monte Reale.

⁵ L'attuale Roccaforte Ligure.

⁶ Grosso modo possiamo collocare tale posizione dove oggi c'è l'officina automobilistica di Paolo Rivara.

⁷ Abbazia di San Pietro di Precipiano in Comune di Vignole Borbera, risalente per alcuni all'VIII secolo.

andavano verso Janua a volte gli lasciavano sementi o attrezzi agricoli oppure pergamene. Il monaco non parlava bene la loro lingua ed era rispettoso di tutti: aveva voluto fargli costruire dei graticci in cambio di orzo e lo accoglieva alle riunioni che faceva con i suoi aiutanti. Ormai Obertus ascoltava la Messa e i Vespri lì a Campo senza dover andare fino a Santo Stefano con la conseguenza che prete Tonsus si era offeso e cercava di metterlo in cattiva luce con i suoi amici. Durante l'inverno, quando era possibile, aiutava Frà Johannes e i suoi a continuare il disboscamento tanto che a un certo punto venne spontaneo chiamare il luogo Campolungo: ormai la superficie libera era quasi pari a quella del Piano del Castello. Come avrebbero potuto dissodarla? Sarebbero arrivati nuovi animali e attrezzi? Frà Johannes insisteva a dire che in pochi anni sarebbero state costruite delle abitazioni in pietra, tutte uguali una vicina all'altra lungo la via Chostumia, per la popolazione sparsa nelle numerose capanne poste in disordine nelle poche radure tra i boschi; era successo così nel nuovo borgo di Ronco⁸, tanto che i suoi abitanti avevano quasi abbandonato il vicino villaggio che ora chiamavano Villavecchia. In più affermava che il raccolto sarebbe stato il doppio di quello che ottenevano sulla destra del torrente imparando poche e semplici tecniche che avrebbero insegnato i suoi confratelli una volta arrivati. Parlava anche di un ponte ma Obertus faceva fatica a pensare ad un'opera così ardita, tanto alta e lunga da collegare le due sponde dello Screia. Certo poco più a monte le ripide pareti del torrente si avvicinavano molto tra loro, ma l'impresa sembrava comunque impossibile⁹. Non si era pentito della scelta di vivere a Campolungo con gli stranieri. Aveva imparato a fare la *pulmenta*, una zuppa in cui c'erano oltre alle solite fave, lenticchie o piselli anche del grasso di maiale e il sale; aveva assaggiato il vino del monaco mischiato ad acqua ed aveva conosciuto il frumento, lui che aveva solo mangiato, fino ad allora, avena e segale. I giorni passavano e Obertus divenne sempre più indispensabile per Frà Johannes: gli aveva chiesto di mostrargli i confini dei pascoli comuni, gli chiedeva dove poteva trovare certi tipi di pietre, lo utilizzava come mediatore per alcuni prodotti che comprava dagli abitanti di Santo Stefano ma, soprattutto voleva sapere come innestavano gli alberi da frutto, come seminavano, i periodi di rotazione delle colture, se usavano concimi, come facevano la calce, se allevavano le api. Ormai era diventato il suo principale collaboratore nei rapporti con gli abitanti e con prete Tonsus, così che molte volte nelle sere di neve e freddo si attardava con lui nella modesta celletta a parlare di cose che non aveva mai sentito da altri.

⁸ Il primo documento che cita Ronco è del 1127. Non è detto che in quel periodo ci fosse già il borgo nuovo. In genere tali nuove cittadine venivano erette dai Comuni o, in seguito, dall'aristocrazia feudale a causa dell'aumento di popolazione e per un maggior controllo e sfruttamento del territorio: pensiamo che per Ronco la fondazione sia avvenuta alla metà del secolo XII, per Serravalle tra il 1122 e il 1190, per Busalla prima del 1241 e per Isola tra il 1256 e il 1310.

⁹ I ponti isolesi, quello del Piano e quello tra Isola e Cantone, potrebbero risalire al XIII-XIV secolo quando ormai gli Spinola si erano affermati come proprietari terrieri o come Feudatari.

Frà Johannes era un bravissimo organizzatore: aveva già fondato due stazioni benedettine nella terra dove era nato e contava di rendere Campolungo una *mansio* ad uso dei pellegrini che andavano a Roma. Si sarebbe retta sulle donazioni dei ricchi Signori, sulle rendite delle coltivazioni e su quanto i mercanti avessero pagato per avere sosta e fieno o paglia.

A giorni, affermava, sarebbe anche arrivato un maestro muratore (lo chiamava Antelamo¹⁰) insieme ad artigiani del legno e del cuoio; poi vagheggiava di un borgo di case tutte uguali (verso Ronco, dove c'era più ombra così da lasciare i campi coltivati al sole e dove sarebbe sorto il ponte), con una piazza e gli abitanti che riuscivano a sfamarsi con le provviste accumulate l'anno precedente. Pensava addirittura di insegnare ai bambini a leggere le preghiere ed a scrivere il proprio nome. Si stupiva che nessuno sapesse il giorno in cui era nato e rideva al pensiero che per battezzare un neonato si dovesse andare a Rocca de' Piè o a Linverno¹¹. Inoltre non gli piaceva il modo come viveva prete Tonsus, con una concubina ed alcuni suoi figli, né che invece di fornire aiuto ai propri paesani era lui a vivere alle loro spalle riscuotendo decime ed elemosine. Aveva visitato la chiesa di Santo Stefano ed era inorridito nel vederne il pessimo stato in cui era ridotta con le finestre senza impannate¹², la porta scardinata, l'altare in legno che minacciava rovina, il tetto ormai da rifare.

Un nuovo mondo si avvicinava, gli diceva ridendo, e le avanguardie erano i Benedettini. Poi gli spiegava che la religione non è solo comandamenti e lettura dei Vangeli. È anche stile di vita, studio, lavoro, preghiera. Frà Johannes e i suoi confratelli rispettavano quanto disposto dal loro fondatore San Benedetto alzandosi nel cuore della notte per pregare o mangiando tutti insieme mentre uno di loro leggeva i salmi. Avevano una veste semplice mentre le loro case e i luoghi di culto rispondevano a dei canoni simili in tutto il mondo. A meridione della chiesa doveva esserci un cortile con il pozzo e le celle dei monaci, la mensa sarebbe stata divisa tra i frati e i novizi. I pellegrini di rango avrebbero mangiato con l'abate e la vita comune sarebbe riuscita ad ottenere risultati straordinari come dimostrava la proliferazione di dipendenze da quel San Michele della Chiusa da cui era partito Frà Johannes per venire a Campo. Però la parte più interessante per Obertus era quella dedicata alla costruzione della nuova chiesa, anche lei dedicata a San Michele: Frà Johannes sosteneva che doveva essere innalzata secondo scrupolose consuetudini e rituali, seguendo il corso dei cieli. La fondazione poteva avvenire solo in un giorno ben preciso vicino a quello che aveva uguali la luce e il buio in primavera, mentre le dimensioni dovevano seguire giuste regole che avrebbero

¹⁰ La famiglia degli Antelami era composta da mastri muratori provenienti dalla Val d'Intelvi, in Provincia di Como.

¹¹ L'attuale zona di Libarna. Il Battesimo veniva officiato solo nelle Pievi. Secondo Lorenzo Tacchella, sia la Pieve di Borgo Fornari che quella di Roccaforte Ligure, hanno origini molto antiche, precedenti al 1000.

¹² Erano pannelli di tela imbevuti d'olio o cera per riparare in inverno dalle intemperie.

garantito il successo della fatica. Per il nostro monaco entrare in chiesa e arrivare sino all'altare doveva essere un percorso che dai piedi della Croce ti portava verso oriente simboleggiando l'ascesa di Cristo al Cielo. La struttura che ne sarebbe risultata era cioè un mezzo per accorciare la distanza tra l'Uomo e Dio. Nulla doveva essere lasciato all'improvvisazione del costruttore: tutto era già scritto nella Geometria e nell'Astronomia. Frà Johannes vedeva anche un'analogia tra le proporzioni del corpo umano e l'edificio sacro alla Fede: menzionava sempre un certo Vitruvio che aveva sostenuto questa idea per i templi antichi. Obertus chiedeva:

“Ma come fai a sapere che la tua chiesa starà in piedi? Non pretendi troppo da questo Antelamo volendo un edificio grande il doppio di Santo Stefano?”.

“No” rispondeva Frà Johannes “Fisseremo l'asse della nostra chiesa quando il Cielo sarà pronto e da lì tratteremo la lunghezza. Poi la divideremo per un Numero d'Oro e otterremo la sua larghezza e così via per ricavare le altre dimensioni. L'esperienza ci insegna che in questo modo l'edificio non crolla”.

“Ma non hai detto che questa costruzione dovrà anche rappresentare il corpo di Gesù sulla Croce? Come fai a fare tutte queste cose in una sola volta?”.

Il monaco sorrideva ed era fiero delle domande di quel ragazzo che non aveva mai letto un libro ed aveva osservato le stelle e la Luna solo per capire in che punto della notte era.

“Imiteremo Cristo sulla Croce facendo l'abside della chiesa spostato rispetto all'asse della navata principale: esso rappresenterà il capo reclinato del nostro Salvatore al momento della Sua morte. Vedi, Obertus, noi architetti di Dio abbiamo pochi modi per lasciare le nostre idee a chi ci seguirà: tra cento anni tutti entreranno nella nostra chiesa e saranno rapiti dal senso di sacro che la sua luce emana, il silenzio farà riflettere le persone inginocchiate e quando, in certe occasioni, il sacerdote eleverà l'Eucarestia, un raggio di Sole lo illuminerà ricreando il fenomeno della Resurrezione. Molti non capiranno o non conosceranno i miei calcoli per poter arrivare a questo, ma tutti sapranno che questa chiesa non è per gli uomini ma per le loro anime. Se io ti rivelassi qual è il Numero d'Oro o lo lasciassi scritto su pergamena non servirebbe a nulla: dopo poco tempo andrebbe perso perché così è la vita. Ma la nostra chiesa rimarrà a testimonianza di cose che sono scritte nell'Universo e che possono essere intese dai soli che lo vogliono”.

Quando ritornava nella capanna Obertus ripensava a tutto ciò che aveva sentito e man mano si convinceva che stava per assistere ad un evento eccezionale: Frà Johannes gli stava trasmettendo dei valori per lui impensabili fino a pochi mesi prima. Si sentiva più ricco, più appagato e più curioso, lo avrebbe seguito ovunque, se glielo avesse permesso.

Arrivò finalmente il giorno in cui Antelamo, con figli e nipoti, spuntò dalla parte di Nizolasco¹³ e incontrò Frà Johannes: come due amici si abbracciarono e cominciarono a raccontarsi quanto avevano fatto nel frattempo. Poi passarono a visitare i siti: sorgenti, possibili cave per pietre, boschi da cui trarre il legname per le fornaci da calce o le tavole per la carpenteria. Antelamo portò anche la notizia che l'abate di San Michele della Chiusa gli aveva commissionata una campana per la nuova chiesa e lui per questo si era portato l'amico Ihonas, abile artigiano del bronzo. Frà Johannes ringraziò il Cielo per la fortuna capitata e notò subito il mulo carico delle verghe di metallo: forse si poteva sperare anche in una croce ...

I due artefici della futura chiesa di San Michele di Campolungo iniziarono i sopralluoghi e cominciarono a preparare i materiali necessari: la maggior parte dei lavori dovevano avvenire tra la primavera e metà autunno, poi si dovevano sospendere perché il freddo avrebbe danneggiato la calce appena gettata. Fu preparata innanzitutto quest'ultima, utilizzando alcune fornaci; si segarono gli alberi per tavole e pali, si cavarono le pietre e si assoldarono alcuni braccianti. L'attività divenne sempre più frenetica e Obertus non comprendeva perché si aspettava a iniziare la costruzione vera e propria: Frà Johannes aveva detto che sarebbe successo "quando il Cielo sarà pronto" e si era dilungato in spiegazioni troppo difficili. Comunque iniziarono ogni giorno a misurare l'ombra lasciata da un paletto nel momento in cui il sole era più in alto e Obertus si accorse che man mano questa diventava della stessa lunghezza del bastone: quel giorno Frà Johannes si permise anche di scherzare con Obertus e gli disse che un giorno avrebbe anche lui costruito una cattedrale. Stabilito che quella era la data in cui il giorno e la notte si equivalevano, passarono ad osservare la Luna per capire quando ci sarebbe stato il plenilunio. Questo si verificò quasi un mese dopo, in una notte limpida e chiara, quando Antelamo, il monaco e Obertus si erano recati nel villaggio intorno a Santo Stefano per vedere se l'insegnamento dell'innesto degli alberi da frutto era stato recepito dagli abitanti. Frà Johannes, ormai tranquillo e sicuro dei movimenti del Cielo annunciò che la domenica successiva avrebbero cominciato la fondazione della chiesa prima del sorgere del Sole. Il nostro amico quasi non dormì in quelle poche notti ma stette ad osservare gli infiniti astri che lo facevano sentire piccolo e inutile: quella stella che non si spostava mai e che lui vedeva verso Priarolo sarà stata parte del progetto di Frà Johannes? Finalmente, la mattina prescelta, un debole chiarore apparve dietro ai monti della riva destra di Screia: non si vedevano ancora fumi e luci perché il coprifuoco durava fino all'alba. Ma Obertus immaginava quello che succedeva nella capanna della sua famiglia con i galli che iniziavano a cantare e i primi abitanti che uscivano lentamente uno a uno rabbrivendo nell'aria mattutina. Nessuno di loro era cosciente, neanche prete Tonsus nonostante i suoi studi a Dertona, né poteva immaginare cosa sarebbe

¹³ Da Serravalle Scrivia.

successo di lì a poco. La vita sarebbe continuata tra fatiche e dolori con il piccolo cimitero dietro a Santo Stefano che attendeva gli abitanti, con le impossibili cure di una vecchia sdentata che curava il malloccchio, le rosipole e i vermi. Gli escrementi degli uomini si sarebbero sommati a quelli dei loro animali fino a che il sogno del monaco non si fosse avverato spostando gli abitanti a Campolungo in abitazioni degne di questo nome.

Guardò il cielo: era ora di andare e si precipitò giù per la via Chostumia fino all'area che Antelamo aveva preparato verso il fiume e adiacente a questa. Il limite a occidente della nuova chiesa sarebbe stato proprio il ciglio dell'antica strada. Vide Frà Johannes assorto in preghiera con la faccia verso oriente e Antelamo che piantava in terra, con i suoi aiutanti, un sottile palo dell'altezza di un uomo. Il silenzio era irreal: tutti fissavano le zolle e pregavano, ma solo uno poteva sapere veramente il perché: ma egli taceva e si udiva dalle sue labbra una cantilena di giaculatorie che onoravano Dio. La luce sembrava essersi fermata, veli di nebbia si alzavano tra loro e i monti, a volte nascondendoli a volte no, qualche nube occupava lembi di cielo spostandosi di minuto in minuto, lasciando liberi pochi spazi che cominciarono ad assumere colori diversi. Mentre una strana eccitazione coglieva Obertus, consapevole a quel punto, che proprio le nuvole potevano essere un'ostacolo al disegno di Johannes, egli per calmarsi iniziò a dire le poche preghiere che conosceva. L'immobilità era assoluta, un cane si era accucciato vicino al monaco che non mostrava nessun segno di impazienza e continuava le sue lodi. Aveva gli occhi chiusi e le mani congiunte, i piedi erano scalzi nella rugiada del mattino: sembrava più alto del solito con quel semplice abito ruvido cinto da una corda sui fianchi. Per l'occasione aveva voluto che i suoi aiutanti fossero vestiti con gli abiti migliori e aveva promesso, se tutto andava bene, una colazione con pane bianco, noci e una specie birra. Obertus ebbe paura che quella mattina il tempo o qualcosa di inaspettato facesse naufragare tutti i progetti di Frà Johannes. Campolungo era degno di una chiesa simile? Il Cielo era veramente pronto? Avrebbero dovuto aspettare una nuova primavera per cominciare i lavori? Come avrebbero saputo che tutto andava bene?

Improvvisamente il Sole fece la comparsa dietro il Monte Gazzo illuminando la valle quasi con prepotenza e il mastro muratore si precipitò subito a piantare un'altra asta lungo l'ombra della prima per fissare l'asse della chiesa. Era il 23 aprile 1139, Pasqua di Resurrezione e Obertus Buculellus de Campolungo cominciò a capire le teorie di Johannes¹⁴.

¹⁴ La prima citazione della chiesa di Isola è del 1154 e non del 1216 come abbiamo sempre creduto (P. Cancian e G. Casiraghi, *Vicende, dipendenze e documenti dell'Abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino, 1993). La Pasqua viene calcolata a partire dall'equinozio di Primavera (in cui i raggi del Sole, alla nostra latitudine, al mezzogiorno solare sono inclinati di circa 45° e quindi l'ombra proiettata da un palo è uguale all'altezza di quest'ultimo) scegliendo la domenica successiva al Plenilunio.

CASOLARE ALLA STRINA'

Giovanni Sangiacomo

Salendo a partire dal ponte di Vobbietta sulla vecchia strada per Marmassana, dopo un primo tratto fra boschi di castagni, si arriva, sul crinale, ad un pianoro non molto ampio, aperto sulla valle del Vobbia, verso la quale va digradando il poggio, un tempo costellato di fasce e campicelli coltivati, con vigneti e alberi da frutta. Da lì la vista può spaziare fino al bastione del Monte Reale che chiude la visuale a sud-ovest, col paesino di Griffoglieto a mezza costa sull'opposto versante, e laggiù in basso il torrente costeggiato dalla strada per Vobbia. La località è chiamata Strinà, e con questo nome è anche indicata sulle mappe dell'Istituto Geografico Militare la casa che lì sorge: una vecchia costruzione rurale abitata fino a non tantissimi anni fa, ma oggi del tutto in abbandono. La porta è chiusa, e il vento che scende dall'Alpe arriva sulla soglia a scompigliare viluppi di foglie secche, pettinando il falasco sull'aia; chiuse sono le finestre protette da scuri, e ad esse si arrampicano attraverso le crepe dell'intonaco lunghi tralci di edera selvatica. Il tetto sembra ancora in discreto stato, e le tegole, pur frustate dalle piogge e squassate dal "marino" – il vento di mare dominante in questa zona – proteggono ancora l'interno, ritardandone l'inesorabile degrado.

Come chissà per quanti altri casolari rurali delle nostre contrade, l'inarrestabile corsa del tempo ne ha compromesso la sopravvivenza e li ha resi relitti inutili di un'età tramontata. Eppure anche qui c'è stata vita, una volta, e qui hanno risuonato strilli di bambini e un canto di ragazza, ma era una vita di qualità ben diversa da quella che noi oggi immaginiamo, e che oggi, appunto, non sarebbe più possibile. Né acqua potabile, né corrente elettrica: già la mancanza di questi simboli irrinunciabili della nostra comoda quotidianità dà appena un'idea di quanto fosse primitiva e dura e difficile l'esistenza di allora. Ho conosciuto l'ultimo proprietario della Strinà, che qui ha passato la sua vita: un tipo di vecchio simpatico montanaro dal fisico segaligno, come quello di tutti i contadini, e dal volto rugoso temprato ai meriggi di luglio e alle brine invernali. Era un vecchietto – quando l'ho conosciuto io – cordiale e di facile loquela; ebbi modo più di una volta di intrattenermi con lui e di ascoltare con interessata curiosità i suoi racconti quasi sempre riferiti alle stagioni della sua fanciullezza e della sua adolescenza. Era forse talvolta un po' ripetitivo, ma non credo che mai esagerasse nel descrivere quelle che per lui erano normali difficoltà della vita d'allora sulle nostre montagne. Già anziano, continuava a lavorare nei campi, a tagliare legna per l'inverno e a provvedere a tante altre necessità di tutti i giorni. Come ad esempio la provvista di acqua potabile che settimanalmente lo impegnava nel trasporto della stessa da un rivo sotto il paese

di Marmassana, al quale scendeva col bue che trainava la grossa slitta, unico mezzo adatto alle mulattiere a forte pendenza, sulla quale erano sistemate diverse damigiane di opportuna capienza; per altri usi la casa era dotata di una cisterna per la raccolta dell'acqua piovana.

Sopravvivere alla Strinà: questo era il problema che oggi nessuno saprebbe più risolvere. Ma non solo alla Strinà, naturalmente. Quelle condizioni di vita oggi non sono più comprensibili né accettabili, anche per chi è ancora rimasto nei nostri paesini montani, resistendo al richiamo, o alla illusione, di una vita migliore altrove. Del resto qualcosa in questo senso è anche stata fatta, pure per i borghi più sperduti: sono arrivate strade, linee elettriche, acquedotti; tante case sono state restaurate e dotate di nuovi servizi e nuove comodità. Ma non qui alla Strinà, dove è rimasto il casolare dai muri scrostati, muto testimone di una cultura tramontata: una porta chiusa su un passato di antiche fatiche e speranze, che forse non tutti conoscono, di quelli – gitanti, cacciatori, appassionati di “trekking” – che si trovano a passare di qui, sulla vecchia strada percorsa un tempo dai montanari per scendere a valle. E ora anche noi ci accingiamo a tornare, mentre ai margini del bosco giunge la nebbiolina della sera imminente, e sentiamo nella brezza che passa e ci avvolge il fresco umidore delle foglie, assieme a un leggero brivido di malinconia.

40 GIORNI DOPO PASQUA

Giovanna Punta

Porterò con me per sempre il ricordo delle macchie gialle di ginestra su per la collina di Alpe. Chiesetta di Sant'Anna, denominata Buffalora.

Partivamo da Isola verso le nove in processione, passando dal Rio Noce, fin lassù, cantando *Evviva Maria, Maria Evviva*.

Per lunghi mesi pioggia e neve avevano bagnato le nostre mantelline di tela cerata; adesso il desiderio di calore e luci ci invadeva.

La Messa delle 11 iniziava appena taceva la campanella che da tempo, da anni richiamava il giorno dell'Ascensione ad antichi riti, allegre amicizie, *marunsini*, mente colorate e timidi amori.

Non ho mai sopportato l'inverno, il freddo mi rattristava e questa era da sempre la festa della Primavera.

Poi, ancora in processione scendevamo la collina.

Allo stesso modo del viandante assetato che trova l'acqua desiderata, tornavamo alla nostra casa.

In fondo la felicità è una ben piccola cosa.

MUNICH

(a cura di Stefania Seghezzo)

Paese di produzione	USA
Anno	2005
Durata	164 minuti
Genere	drammatico
Regia	Steven Spielberg
Sceneggiatura	Tony Kushner, Eric Roth
Fotografia	Janusz Kaminski
Montaggio	Michael Kahn
Musiche	John Williams
Scenografia	Rick Carter
Interpreti e personaggi	Eric Bana, Daniel Craig, Ciaran Hinds, Mathieu Kassovitz, Hanns Zischler, Geoffrey Rush

Il 5 settembre del 1972 un commando che faceva capo a Settembre nero fece irruzione nella palazzina che ospitava gli atleti israeliani al villaggio olimpico di Monaco. Due di loro vennero uccisi, gli altri, presi in ostaggio, morirono all'aeroporto dopo un tentato blitz della polizia tedesca. Il primo ministro israeliano Golda Meir indì una riunione coi capi politici e militari e ordinò l'uccisione dei responsabili, dopo una sofferta dialettica. Disse "in casi estremi lo Stato deve rompere i limiti morali". Venne organizzato un gruppo eterogeneo a capo del quale venne posto Avner Kauffman (Bana), agente del Mossad. Il gruppo eliminò sette degli undici responsabili, uno di loro, Avner riuscì a tornare a casa, in famiglia, ma non sarà mai più l'uomo di prima. Il film vale per una considerazione generale sull'eterna questione palestinese: forse per la prima volta nella storia dell'uomo si confrontano due ragioni, non un torto (seppur parziale) o una ragione (seppur parziale). Sono molti gli episodi di dialettica etnico-politica, ebrei e palestinesi portano le proprie ragioni. Gli agenti israeliani uccidono, ma non sparano mai nel mucchio.

Quando si accorgono che una bambina morirebbe insieme al padre (uno dei terroristi) fermano tutto. Quando uno del gruppo (l'attore è Daniel Craig) dice "io sono l'unico che vuole davvero uccidere i palestinesi" un altro gli risponde "per questo cerchiamo di non fartelo fare".

Il film è ispirato al libro "Vendetta, firmato da George Jonas, che Spielberg ha riscritto.

Il regista ebreo ha prestato grande attenzione ai nodi della politica mediorientale. Ha voluto accreditarsi come testimone (quasi) imparziale piuttosto che come portatore di pronunciamenti filoisraeliani. Vale, in questo senso, la rappresentazione dei generali e dei capi dei servizi segreti israeliani, cinici, non simpatici, molto lontani dal cliché eroico-agiografico dei film americani. In questa chiave va letta la collaborazione di Tony Kushner, premio Pulitzer e attitudine "liberal". Peraltro Munich è uscito nelle sale proprio mentre Hamas vinceva le prime "libere e democratiche" elezioni palestinesi. Un segnale interessante.

La strage dell'aeroporto viene proposta in un flash finale e accredita, nei volti e negli atti, una certa dolorosa riluttanza da parte dei terroristi nell'uccidere degli innocenti. Spielberg ha dichiarato "certamente non erano felici di farlo". Non tutti hanno creduto che il regista ne fosse davvero convinto. Una volta registrata la solita caduta sentimental-finale dei film di Spielberg, diciamo che Munich, è un ottimo racconto.